

Dalla scherma allo schermo e ritorno

Il libro dedicato da Davide Ferrario alla scherma intreccia la dimensione sportiva a quella cinematografica, soffermandosi sul suo specifico "linguaggio"

La "ludobiografia", come sa bene chi si occupa di pedagogia del gioco, è la narrazione della propria storia di vita e della propria formazione attraverso i giochi (esperienze, materiali, relazioni, luoghi...) di cui abbiamo memoria a partire dall'infanzia e che, in qualche modo, ci hanno formato. Sì perché noi, la nostra identità, siamo anche l'esito dei giochi che abbiamo fatto, come dei libri che abbiamo letto, delle esperienze e degli incontri che ci hanno in qualche modo (in)segnato. Presumo che fra i giochi che molti di noi potrebbero raccontare nella propria ludobiografia, ci siano quelli che comportavano duelli con spade giocattolo o strumenti assimilabili; poteva trattarsi semplicemente di giocare a fare un duello, o di prevedere l'inevitabile momento del duello nella sceneggiatura di un gioco del "facciamo finta che...". Qui le differenze si misurano sul piano generazionale: io appartengo alla generazione che aveva come "sfondo" le narrazioni letterarie e cinematografiche dei *Tre moschettieri*, *Zorro*, i pirati. Successivamente sono arrivate le spade laser di *Guerre stellari*, le katane dei Samurai, i troni di spade. Devo precisare che la ludobiografia della mia generazione comprendeva anche il rituale duello con la pistola, come ci insegnavano i fumetti e i film western, la cui bellezza ludica stava appunto nella sua ritualità (cosa che capì di più e meglio dei registi americani il nostro Sergio Leone), meno nell'azione. Mentre per un bambino giocare significa anche, soprattutto agire, muoversi. Per questo le spade erano più divertenti delle pistole, se si trattava di duelli.

Sono alcune delle riflessioni che mi ha provocato il libro di Davide Ferrario, *Scherma, schermo: il regista dietro la maschera* (add editore, 2018), che definirei un esempio eccellente di ludobiografia per la sua qualità narrativa oltre che per il senso dell'esperienza che è oggetto della narrazione: la scherma come gioco, poi disciplina sportiva, infine gioco sportivo. E poiché, come ho detto sopra, noi siamo anche l'esito dei giochi che abbiamo fatto, Ferrario guarda retrospettivamente la sua esperienza ludico-sportiva iniziata da bambino e poi proseguita sotto diverse declinazioni, insieme al "linguaggio" della scherma, come una chiave di lettura

tutt'altro che indifferente rispetto al mestiere che ha deciso di fare: quello di regista cinematografico (la scherma e lo schermo, appunto). Davide Ferrario (classe 1956) è uno dei più interessanti registi italiani, autore di documentari e film a soggetto che hanno ricevuto vari riconoscimenti italiani e internazionali (qui ci basta ricordare *Tutti giù per terra* e *Dopo mezzanotte*).

L'analisi di Ferrario si sviluppa su due binari, quello della scherma come sport nel quale è cresciuto e che lo ha formato, e dello schermo che identifica il cinema: "Che la scherma e lo schermo del cinema siano imparentati lo dice l'assonan-

za delle parole. Non è un caso: l'etimologia è la stessa, deriva da un'antica radice che indica 'difesa', 'protezione'. ... In inglese scherma si traduce *fencing*, la stessa parola che si usa per 'recinzione', 'palizzata': anche in questo caso il senso rimanda a qualcosa che protegge dall'esterno" (p. 15). Ferrario sottolinea come la scherma sia l'unico sport che non mostra il volto degli atleti, protetti da una maschera per evidenti ragioni di sicurezza, di cui il regista coglie anche il significato simbolico: quello della maschera che cela l'identità della persona ma ne svela un'altra: quella dell'atleta/attore. Mettersi o togliersi la maschera, "gettare

la maschera", sono due gesti pieni di significato nella realtà e nella finzione. E lo schermo che, dice l'autore: "sembra un quadro di Lucio Fontana prima del taglio" da cosa ci difende? Qui Ferrario si rifà, implicitamente, alla teoria della catarsi elaborata da Aristotele nella *Poetica*: un processo di liberazione dalle angosce e dalle passioni tramite le loro rappresentazioni. Noi andiamo al cinema per vivere emozioni forti; in questo senso "lo schermo", nel provocare in noi quelle emozioni, ci libera da esse e quindi con la finzione ci difende dalla loro irruzione nella realtà. Una teoria poi ripresa dalla psicanalisi.

Questo libro è un grande atto di riconoscenza verso ciò che la scherma ha rappresentato nella vita del suo autore, anche quando, alle prime armi (qui è proprio il caso di dirlo), quella disciplina sportiva costava fatica e sofferenza in un contesto





educativo, anche scolastico, che non andava con i guanti di velluto e le punizioni fisiche lasciavano il segno. Ma la pedagogia dello sport per quanto attenta, oggi e giustamente, a rispettare il soggetto, ha un principio da cui non può prescindere: *no pain no gain*, cioè la fatica, la sofferenza sono la condizione necessaria (necessaria si badi, non sufficiente) per ottenere il risultato a cui si aspira. Ed è qui che emergono alcune fra le riflessioni più interessanti di Davide Ferrario: sul senso della vittoria e della sconfitta nelle competizioni

che l'Italia ha da tempo, grazie al prestigio delle sue scuole schermistiche e dei suoi atleti e atlete che hanno raggiunto una evidente, in qualche caso divistica, popolarità. Sport democratico lo definisce Ferrario, e inclusivo come pochi altri non solo perché le differenze fra la componente maschile e femminile sono pressoché annullate a livello tecnico e atletico, ma anche perché una delle figure di riferimento è Bebe Vio: fioretista medaglia d'oro paralimpica e mondiale, con cui "per gioco" Davide Ferrario una volta ha incrociato le la-



Scene di duello da film: *I tre moschettieri* di Paul W. S. Anderson (Usa, 2011) e *Star Wars: Episodio IV - Una nuova speranza* di George Lucas (Usa, 1977)



(più importante la seconda della prima), sul rendersi conto a un certo punto di non poter aspirare a essere un campione di alto livello, ma non per questo rinunciare allo sport, anzi, continuare a viverlo su altri piani, in ogni età.

Leggendo questo libro, davvero intenso e piacevole nell'intrecciarsi delle due dimensioni, si imparano molte cose sulla tecnica e sulla storia di uno sport suggestivo, uscito da quell'aura aristocratica ed elitaria in cui era relegato fino a qualche tempo fa, merito anche del ruolo di leader mondiale

me: un racconto molto bello, di una sincerità che, per stare al linguaggio, definirei "disarmante" e "toccante".

La seconda dimensione è quella del cinema, nella cui storia i duelli costituiscono un'antologia ricchissima di personaggi e situazioni. Se ne potrebbe fare un montaggio emozionante e divertente, come quello dei baci con cui si chiude il film di Tornatore *Nuovo Cinema Paradiso*. Duelli improbabili di duellanti preparati a combattere per "fare scena", non per cimentarsi su una pedana di scherma, che è tutt'altra cosa, anche se entrambe sono recite e finzioni. Proprio su questo tema della maschera e della recita Ferrario si diverte, e noi con lui, a descrivere le impareggiabili pose attoriali degli italiani di fronte all'arbitro allorché si verifica, come spesso avviene, la contestazione di una stoccata: in una tassonomia rigorosa e dettagliata emergono otto tipologie di comportamenti la cui drammaturgia espressiva farebbe invidia ai maestri dell'Actor's Studio. Ma si sa, noi italiani siamo i più bravi nella scherma, anche quando si tratta di recitare la parte.